

La censura subdola

Vittorio Mathieu

Non vi nascondo che la mia presenza qui questa sera, dopo una giornata molto faticosa, sarà un ulteriore elemento a carico di Verdiglione perché dimostrerà la sua tendenza inarrestabile alla circonvenzione d'incapace. Però, nella mia ingenuità, vengo qui per fare atto di testimonianza.

Ho letto attentissimamente tutti gli atti del processo di primo grado e le arringhe del processo di secondo grado e non sono riuscito a capire di che cosa Verdiglione fosse accusato. Mi è parso, piuttosto, di capire che si andasse cercando, a qualsiasi costo, una qualche ragione per accusarlo. Non sono un giurista, anche se ho studiato diritto, però il fatto che, per esempio, nel corso dell'istruttoria si cambino le accuse e non si ammetta che vengano portati nuovi testimoni è una cosa abbastanza grave, perché è sicuro che, se qualcuno è accusato di qualcosa, porterà a discarico certi testimoni, se è accusato di un'altra cosa ne porterà altri. Che questo non sia stato considerato un elemento rilevante per annullare il processo mi ha molto colpito. Studio queste cose oltre che con il dispiacere per l'amicizia, anche con la curiosità di un entomologo, perché quanto sta avvenendo è veramente una cosa strana.

Probabilmente ci sono ragioni non giuridiche che io non conosco; non sarà soltanto il fatto che alcuni libri di Verdiglione siano piuttosto difficili da capire, anche per me, lo confesso. Tuttavia, qualche volta, quando lo ascolto — mi è accaduto anche a Tokio, in un bellissimo discorso che fece, al tramonto, davanti a sei vetrate di trenta metri quadrati l'una, prospicienti un giardino fatto all'epoca del rinascimento giapponese — mi sembra di capire quello che dice. Questo, però posso dirlo solo a voi: se dico in giro che capisco Verdiglione o mi ricoverano o mi mettono in prigione o m'intentano qualche processo. Ma, ammettiamo pure che non lo si capisca, non è una ragione plausibile per cercare di tarpare una certa attività. Evidentemente, questa attività dà fastidio a non so chi e non so perché. Peraltro, questa attività è stata certamente ostacolata, ma non compromessa, non finita. Lo diceva Verdiglione con un certo orgoglio, ma lo avevo notato anch'io: qualsiasi impresa di qualsiasi genere, culturale, produttiva, quale che sia, che fosse passata attraverso le stesse traversie, sarebbe chiusa, finita. Questa, invece, non è finita. La casa editrice prosegue brillantemente. Alcune

osservazioni fatte all'epoca del primo processo da parte di direttori editoriali d'importantissime e ricchissime case editrici parevano dettate più dall'invidia che dall'equanimità. Se osservate i titoli del catalogo di Spirali, dovete riconoscere che in pochi anni ben poche case editrici hanno fatto qualcosa di affine, di analogo, di comparabile.

In tutto questo c'è una specie di mistero per me, ci sono cose che non riesco a capire. Non riesco a capire perché ci sia quest'azione contro un'attività che ha aspetti più o meno pregevoli, ma che non vedo in che cosa possa ledere la vita associata, in che cosa possa mettere in pericolo la nostra società, il fatto di raccogliere denari per un'attività con il consenso degli'interessati, benché si sia cercato, in un primo tempo, di parlare di plagio. Anche se, per assurdo, volessimo ammettere che tutti i casi presi in esame siano casi di reato, questo non coprirebbe che una minima parte delle attività dell'impresa di Verdiglione. E se, veramente, la raccolta di denaro fosse un reato qualunque impresa sarebbe perseguibile, anche quella del Cottolengo, meravigliosa opera di un sacerdote che partì povero e mise in piedi un'istituzione assistenziale che ha pochi eguali nel mondo, facendosi dare denaro da chi poteva: circonveniva, forse, degli'incapaci o esercitava ricatti? Chiunque potrebbe essere accusato dei medesimi reati, se le prove sono queste.

Questa situazione mi lascia, quindi, molto perplesso, molto inquieto, non solo per il caso singolo e non solo per l'andamento giudiziario che ha assunto, ma perché mi pare che riveli una tendenza a dare via libera solo a quelle iniziative che non danno fastidio, che vanno d'accordo con chi ha certi tipi di potere nelle mani. Questo è un pericolo per la democrazia, per la libera discussione delle idee, purché si tratti di discussione e non di violenza, ma è chiaro che la discussione deve essere anche sostenuta da mezzi di diffusione delle proprie idee. Questi mezzi implicano un certo costo e è naturale che chi voglia diffondere le proprie idee o quelle simili alle sue, debba procurarsi mezzi finanziari per farlo. Se questo tipo di attività dà luogo non solo a sospetti, ma a accuse e a persecuzioni giudiziarie, tutto un aspetto della nostra vita associata viene messo in pericolo. E non si tratta soltanto di una sorta di censura sulle idee o che consista nel cercare di occultare — come abbiamo visto accadere per decenni nella nostra rinata democrazia, nella quale tutti noi riponevamo tanta fiducia e tante speranze che le cose cambiassero radicalmente. Ma le cose non sono cambiate radicalmente, se esiste sempre questa sorta di censura, non più demandata a tribunali speciali, ma a tribunali ordinari, non più demandata a organi di censura specializzati, come nel governo borbonico di cui si parla troppo male e dove, però, c'era una censura ufficiale. Adesso tutto questo non c'è più, ma ci sono altre forme che cercano di raggiungere lo stesso scopo con mezzi meno dichiarati e, perciò, più subdoli, più indiretti e perciò più pericolosi. Per ora, mi rallegro che questi mezzi non siano riusciti a prevalere e mi auguro che non prevalgano nemmeno in futuro.
